Montecitorio. Primo sì alla riforma sui testimoni di giustizia

Attualmente sotto protezione sono in 78 con 225 familiari Bindi (Antimafia): «Svolta di civiltà che non riguarda mafiosi "pentiti" ma cittadini coraggiosi»

Roma. Sì unanime alla Camera al disegno di legge per la protezione dei testimoni di giustizia e loro familiari. Il testo, che passa ora al Senato, segue le indicazioni della commissione Antimafia: per la presidente Rosy Bindi è una «svolta di civiltà», si riferisce non ai "pentiti", «che si sono macchiati di delitti efferati», ma ai «cittadini normali, che hanno subito la violenza delle mafie o assistito e denunciato e nelle aule giudiziarie hanno indicato i colpevoli». Una differenza non solo qualitativa ma anche numerica: i collaboratori sono oggi 1.277 con oltre 4mila familiari, i testimoni solo 78 e 255 i familiari. «Nel testo - dice Bindi - c'è la "personalizzazione" delle misure per il testimone che non subirà più lo sradicamento dal territorio, l'abbandono del lavoro, il cambio del nome. Dovrà poter rimanere a casa propria, col proprio lavoro».
Il testo introduce una definizione più stringente di testimone di giustizia, con particolare riguardo alla qualità delle sue dichiarazioni e all'effettività e gravità del pericolo. La stessa protezione può essere estesa a chi è in pericolo perché convivente o in relazione col testimone. Le misure di protezione vanno individuate caso per caso. Di norma, va garantita la permanenza nel luogo di origine e la prosecuzione delle attività. Trasferimento in località protetta e cambio d'identità diventano così ipotesi straordinarie. Per l'incolumità e la sicurezza dei testimoni si adottano misure di vigilanza e protezione, accorgimenti tecnici per case e aziende, misure per gli spostamenti, trasferimenti, documenti di copertura, cambiamento delle generalità. Al testimone andrà inoltre assicurata una condizione economica equivalente a quella preesistente, assistenza legale, un indennizzo forfetario per danni psicologici e biologici subiti. Se costretto a cambiare casa o trasferirsi in luogo protetto, è garantito un alloggio e (se è definitivo) l'acquisto da parte dello Stato degli immobili di proprietà.

Adozioni gay in Italia Scelgono ancora i giudici

Verdetti a Firenze per due "coppie di padri" Gambino: così il Parlamento non è più sovrano

FIRENZE Il nuovo Palazzo di giustizia

Viviana Daloiso

La famiglia? «È sempre più intesa come comunità di affetti, incentrata sui rapporti concreti che si instaurano tra i suoi componenti». Ecco perché «la nozione di "vita familiare", nella quale è ricompresa l'unione tra persone dello stesso sesso, neppure presuppone la discendenza biologica dei figli, la quale non è più considerata requisito essenziale della filiazione». E i bambini che crescono senza una mamma, o senza un papà? «Non ci sono certezze scientifiche, dati di esperienza o indicazioni di specifiche ripercussioni negative sul piano educativo e della crescita del minore derivanti dall'inserimento del figlio in una famiglia formata da una coppia omosessuale».
Più che una sentenza, quella con cui

Gli uomini residenti all'estero. L'interesse del minore? «Trascende le implicazioni meramente biologiche del rapporto con la madre»

il Tribunale di Firenze ha dato il via libera ieri alla prima adozione di una coppia gay in Italia (e, come si è appreso soltanto in serata, anche a una seconda) è una visione del mondo e un chiaro programma di come il Parlamento dovrebbe legiferare in materia di diritto di famiglia e di adozioni. Temi su cui la Commissione Giustizia della Camera s'è appena espressa con un lungo documento, in cui proprio alle adozioni da parte di coppie omosessuali viene spianata la strada in vista d'una proposta di legge, secondo alcuni in programma già entro questa legislatura.
Il cerchio si chiude, dunque. Il Tribunale di Firenze, presieduto da Laura Laera, detta legge prendendo in esame il caso dell'adozione riconosciuta da una Corte britannica di due bambini da parte di due "padri" gay italiani residenti nel Regno Unito e, in seconda battuta, di una bambina da parte di una altra coppia di omosessuali, uno italiano e uno americano, residenti a New York. Minimo comune denominatore: la disposizione normativa secondo cui «l'adozione pronunciata dalla competente autorità di un Paese straniero ad istanza di cittadini italiani che dimostrino di avere soggiornato continuativamente nello stesso e di avervi avuto la residenza da almeno due anni, viene riconosciuta ad ogni effetto in Italia purché conforme ai principi della Convenzione dell'Aja del 29 maggio 1993». Convenzione che non pone limiti allo status dei genitori adottivi (contrariamente alla legge italiana), ma richiede unicamente la verifica che i futuri genitori adottivi siano qualificati e idonei all'adozione e che il riconoscimento non sia manifestamente contrario all'ordine pubblico. Un punto, quest'ultimo, su cui il Tribunale di Firenze fa propri i principi espressi da un'altra recente sentenza della Corte di Cassazione (la numero 19599 del 2016), con cui s'era concessa la trascrivibilità in Italia dell'atto di nascita di un bambino nato da due donne in Spagna, una cittadina spagnola e l'altra italiana, partendo dal presupposto che non fosse «enucleabile esclusivamente sulla base dell'assetto ordinamentale interno», ma da un'altra discutibile interpretazione dei principi «ricavabili dalla nostra Costituzione e dai Trattati Internazionale cui l'Italia ha aderito e che hanno lo stesso rango nel sistema delle fonti della costituzione».
È solo il principio: nelle 24 pagine di sentenza abbondano i riferimenti a sentenze nazionali e internazionali in cui è stata già avallata l'adozione da parte di coppie gay (e, di conseguenza, accantonate le leggi italiane). In più punti poi, a chiare lettere, ne viene sottolineata la legittimità in via generale, non solo limitatamente al caso in discussione. Senza contare l'interesse del minore, secondo i giudici di Firenze pienamente soddisfatto visto che i piccoli «svolgono tutte le attività proprie di minori della loro età: scuola, sport, relazioni coi pari e coi familiari adulti e coetanei». Nemmeno presa in considerazione l'esigenza di un rapporto con la madre che, ricorda anzi la sentenza facendo riferimento alla Convenzione di New York, ha «implicazioni meramente biologiche» e può essere «trasceso». Soddisfazione enorme hanno espresso i legali della coppia di "papà", in particolare Susanna Lollini, il cui studio da anni è anche punto di riferimento assoluto in Italia per le coppie omosessuali in cerca di uteri in affitto all'estero: «È

Plauso delle associazioni omosessuali e Lgbt: ora una legge per tutti Il presidente di Scienza & Vita: stiamo abdicando ai nostri valori e al nostro ordinamento

una tappa storica». Invocano subito una nuova legge sulle adozioni, di cui possano usufruire tutti gli omosessuali in Italia, le associazione Lgbt e i politici da sempre impegnati su questo fronte, da Paola Concia a Nichi Vendola. Pesanti come macigni, invece, le parole del presidente di Scienza & Vita, il giurista Alberto Gambino: «Il nostro Parlamento non è più sovrano nel disciplinare queste situazioni. L'Italia sta abdicando ai propri valori democratici e sta immettendo nel proprio ordinamento culture e riferimenti che non sono interni al nostro ordine pubblico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le reazioni
«Stravolte le esigenze dei bambini»

Sentenze come quelle di Firenze «contengono affermazioni dall'elevato tasso ideologico». È il giudizio espresso dai giuristi del Centro studi Livatino. Tre i concetti contestati: quello per cui «l'adozione da parte di due persone dello stesso sesso, pur ponendosi in contrasto con la legge interna, vedrebbe questa "cedere" rispetto al diritto privato internazionale», quando però così «a "cedere" è la nostra Costituzione»; quello «secondo cui il diritto è chiamato a tutelare gli "affetti"» mentre «tutela la persona nella sua interezza»; e infine quello per il quale «non vi sono certezze su ripercussioni negative per il minore dal crescere con due "genitori" dello stesso sesso, come se privare un bambino della madre corrisponda al suo superiore interesse». Il presidente del Forum delle Famiglie Gianluigi De Palo si chiede se «vengono prima i desideri di due uomini ad avere dei figli o i diritti di due bambini ad avere una famiglia?». Ma «la legge 184 sull'adozione mette al centro il bambino e non l'adulto». Accorata l'Aibi (specializzata in adozioni): «Un figlio adottato – dichiara il presidente Marco Griffini – è un bambino che ha subito un abbandono, un trauma molto difficile da superare e con il quale dovrà fare i conti per sempre. Per quale ragione egoistica dovremmo mai privarlo della possibilità di crescere in una famiglia, con un padre e una madre?». Gli fa eco Massimo Gandolfini, presidente del Comitato «Difendiamo i nostri figli», per il quale «il supremo interesse del minore che ha subito il dramma della perdita dei genitori è quello di ritrovare un padre e una madre, qualsiasi altra interpretazione va contro gli interessi del bambino». Da Bruxelles, Antoine Renard, presidente della Federazione europea delle Associazioni familiari cattoliche (Fafce), dice al Sir che «il tribunale si è preso una libertà estremamente sorprendente e profondamente scioccante». Filippo Savarese, portavoce di Generazione famiglia, si augura «che la sentenza di Firenze sia impugnata dal pubblico ministero come avvenuto a Trento».

Analisi

No a una «rivoluzione» antropologica che rischia di avere gravissime conseguenze

Luciano Moia

Non sono gli artifici giuridici che destano stupore. A quelli alcuni nostri magistrati ci hanno da tempo abituato, soprattutto quando si avventurano sulle frontiere più delicate della vita e della famiglia. Proprio quegli ambiti in cui si forma, cresce e si sviluppa il nucleo più profondo dell'umano e che quindi richiederebbero un sovrappiù di rispetto e prudenza. Ma a suscitare amarezza e disorientamento è la carica ideologica che pervade certe sentenze, nella prospettiva di un pressing giudiziario (e culturale) che rischia di diventare – o forse è già diventata – dittatura culturale. Perché solo un'ideologia finalizzata a costruire una visione antropologica a senso unico, «non più vincolata a un mero fattore di carattere biologico», e quindi aperta a qualsiasi combinazione biotecnologica – «utero in affitto» compreso – può spiegare la sistematicità con cui certa magistratura e una cospicua parte del mondo politico viaggiano insieme nell'obiettivo di aprire in modo palese all'adozione omogenitoriale. La doppia adozione gay decisa ieri a Firenze, che segue di pochi giorni il caso Trento e a una ventina di pronunciamenti favorevoli alla genitorialità omosessuale nell'ultimo triennio, non possono che confermare l'esistenza di un obiettivo purtroppo ben definito. L'adozione che oggi la legge italiana permette solo a coppie eterosessuali sposate da almeno un triennio, secondo alcuni magistrati sarebbe invece possibile in via ordinaria anche a coppie dello stesso sesso, in nome di un mutato (e non meglio definito) clima culturale. Non tutti i giudici, va ribadito, sono disposti ad allinearsi a un pensiero che vuol diventare dominante e punta a imporsi come unico. Ma il loro parere, forse perché non vengono ascoltati, pesa di meno. Come contano poco anche tutti gli altri esperti – giuristi, psicologici, responsabili di enti e associazioni – che in più occasioni hanno avanzato riserve sull'opportunità di cancellare dall'orizzonte simbolico e reale dei bambini la presenza di una mamma e un papà. La Commissione giustizia della Camera, che ha realizzato l'indagine conoscitiva sulle adozioni – di cui proprio ieri, guarda caso, è stato approvato il documento finale – ha evidentemente prestato la massima attenzione nella scelta delle persone da "audire". E quegli esperti, in larghissima maggioranza, hanno fornito proprio il parere che quella parte della politica intendeva raccogliere e rilanciare. Non c'è più motivo per ostacolare l'adozione non solo a coppie, ma anche a single omosessuali. Certo, con tutte le cautele, ed esaminando caso per caso. Ma il combinato disposto tra la volontà espressa da parte di quella che si annuncia come una maggioranza parlamentare e la raffica di sentenze di cui si è detto non sembra casuale. Come non appare casuale che la doppia sentenza di ieri, porti anche la firma di Laura Laera – presidente del Tribunale dei minorenni di Firenze – candidata alla carica di vicepresidente della Commissione per la adozioni internazionali e ormai prossima a ricevere il nulla osta dal Csm per quell'incarico. Conosciamo e abbiamo ampiamente documentato il calvario di quella realtà istituzionale, per un triennio paralizzata in modo inspiegabile da una gestione personalistica e inefficiente. Ma a questo punto gli interrogativi sul futuro delle adozioni non appaiono meno inquietanti del passato e obbligano a raddoppiare attenzioni e sforzi per continuare a ribadire il valore sociale, culturale, educativo di quella "differenza di genere" uomo-donna, realtà inelubile e progetto di futuro per il bene di tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cassazione ribaltata. E legislatore scavalcato

Marcello Palmieri

«È evidente che la legge italiana vieta l'adozione a coppie non coniugate siano esse eterosessuali o omosessuali». Letta in questa frase, la prima sentenza resa nota ieri – quella relativa ai due italiani in Inghilterra – non lascerebbe adito a dubbi. Invece no: il provvedimento conclude in senso opposto, perché a detta del collegio giudicante «l'articolo 36 comma 4» della legge 184/83 sarebbe «una norma speciale». Dunque deroghe rebbe a tutte le altre previsioni contenute nella legge sull'adozione, compresi il requisito – in capo agli adottanti – del rapporto di coniugio. Per giungere a questo, il tribunale "smonta" una sentenza della Cassazione (la 3572/2011) che aveva stabilito l'esatto contrario: «Deve escludersi che soggetti singoli possano ottenere, ai sensi dell'articolo 36, comma 4 in questione, il riconoscimento dell'adozione di un minore». Potevano farlo i giudici fiorentini? No. La Suprema Corte ha infatti una funzione "nomofilattica", vale a dire che le sue pronunce devono orientare le magistrature minori affinché la legge sia ovunque applicata in modo uniforme. In questo caso è accaduto il contrario: la Cassazione ha fornito una chiave di lettura, e un tribunale l'ha ribaltata.
C'è poi un altro aspetto della sentenza che lascia perplessi, tra i tanti: l'Italia non può recepire adozioni formalizzate da connazionali all'estero quando contrarie al cosiddetto "ordine pubblico", vale a dire ai principi fondamentali della comunità. La sentenza lo riconosce, ma nel caso concreto ritiene inesistenti le contraddizioni con il nostro ordinamento. E c'è di più. I giudici affermano che non minerebbe l'ordine pubblico la «mera incompatibilità (temporanea) della norma straniera con la norma vigente». Non sfugga quel "temporanea": lasciando intendere che il Parlamento dovrà riconoscere quel che oggi passa per sentenza, il tribunale si è sostituito al legislatore. E attenzione: a differenza di altre precedenti decisioni creative, argomentate nel solo campo dell'interpretazione, la magistratura ha dato per certa la modifica della norma in una certa direzione. Ma questa legge così com'è i giudici devono applicare, non sue eventuali future modifiche.

I giudici fiorentini hanno dato per certa la modifica della legge 184 che regola le adozioni

Nel caso di specie il quadro è chiarissimo: il nostro diritto di famiglia non consente la "genitorialità" omosessuale, la Cassazione non avalla la deroga operata dal tribunale fiorentino e la Corte europea dei diritti dell'uomo – pure citata dalla sentenza – su queste materie, pur timidamente, lascia liberi gli Stati (Grande Chambre, 19 febbraio 2013). Ecco dunque qual è per l'Italia il miglior interesse del minore, soggetto debole e dunque primo destinatario della tutela giuridica: crescere con mamma e papà. Non sembrerebbe così discriminante, per il piccolo in primis.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VpIyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0wMy0xMFQxMzoyMToyNyMjI1ZFUg==